

me figli che come cittadini, nel chiedere come favore dai genitori quanto negli altri paesi si ottiene dallo stato come diritto, in loro hanno prevalso il disincanto, l'inerzia, l'arte tutta italiana di andare avanti vivacchiando. Rassegnati come chi si sente impotente di fronte a una forza superiore che lo travolge. Sono il ritratto di un paese che ha rinunciato non solo a crescere, ma persino a sopravvivere in maniera dignitosa. Lo specchio di una società squilibrata e iniqua, che non investe sulle sue risorse più vitali e non fornisce ai più capaci le opportunità che meritano. Una via di fuga è quella di andarsene all'estero. Cacciati come Dante da Firenze. Oppure rimanere, lavorando il doppio per ottenere la metà.

Raccontare in dettaglio quale sia lo stato d'animo di un lavoratore con contratto di pochi mesi è indispensabile per capire molte - anche se non tutte - ragioni per le quali i giovani non mettono in atto una dura protesta. Anche chi ha molti ottimi motivi per protestare, di fatto si trova costretto a pensare a cosa mangerà, da rivoluzionario, una volta che il contratto sarà scaduto. Ciò che rende angosciante la condizione del lavoratore «finito» non è tanto il fatto di non avere un lavoro per tutta la vita, immagine che quasi un po' spaventa. Ma l'idea di un lavoro a breve o brevissimo termine, e soprattutto, più in generale, il pensiero fisso che si può essere mandati via in ogni momento (e senza qualche protezione in uscita).

Proprio il carattere precario del lavoro, e la strenua lotta per la conquista di una qualche forma di stabilità, sottraggono energia per qualche forma di mobilitazione e di protesta, di rivendicazione dei propri diritti. Chi non ha un contratto forte è incentivato a tacere, se non vuole rischiare il posto. Certo, questo valeva anche per gli operai di un tempo, come per i lavoratori di tutti i tempi. La protesta è sempre stata rischiosa, ma per i precari lo è ancora di più. E per di più i vari sessanta-settantenni che accusano i giovani di oggi di essere incapaci nell'aprire fronti di critica e lotta forse pensano che un collaboratore a tempo determinato di trentacinque sia come un adolescente, che vive la sua tempesta ideologica, parallelamente a quella ormonale.

L'isolamento e la frammentazione, uniti alla mancanza di una rappresentanza politico-sociale e di parole d'ordine condivise, contribuiscono a ridurre le possibilità di una lotta comune. Ma tutto ciò non basta a spiegare perché i trentenni di oggi, incapaci di guardare alle conseguenze delle loro microazioni, da un lato continuamente infantilmente a contrapporsi gli uni agli altri nel tentativo di vincere la competizione per pochi spiccioli, dall'altro non riescano ad avere quel minimo di lungimiranza per capire che la divisione

è funzionale al mantenimento dello status quo (come gli operai di un tempo ben sapevano) e che ogni atteggiamento di servile accettazione delle angherie, di rinuncia ai pieni diritti di cittadinanza sociale, non fa che danneggiare alla fine tutti. Perché spegne quella carica di vitalità e dinamismo che è l'unico vero motore del cambiamento.

Fare proprie le regole di un gioco che non si condivide, rende alla fine ognuno di essi *another brick in the (gum) wall*, un altro mattone nel muro di gomma - sempre più ispessito - che le prossime generazioni si troveranno davanti. Giovani che diventano rapidamente vecchi, somigliando sempre di più a chi li ha raccomandati o cooptati. Pallide copie di quei signorotti locali che talvolta almeno posseggono un certo grado di creatività. Elementi perfetti per un ingranaggio che non produce più nulla e dove conta solo l'autoconservazione e la protezione dei piccoli e grandi privilegi acquisiti.

Se il male dell'Italia negli anni ottanta è stato il deleterio rapporto di scambio tra chi governava, da una parte, e partiti di opposizione e sindacati, dall'altra, quello che frena ora il cambiamento è qualcosa di analogo, che potremmo chiamare «consociativismo generazionale». Anche qui esiste

una relazione asimmetrica tra i consociati, ovvero tra la generazione che nella sostanza occupa e detiene i ruoli di potere e quella che entra nella vita pubblica. Proprio come l'opposizione nel nostro paese ha spes-

so rinunciato alla sua virtuosa funzione di lotta costruttiva avallando invece una logica di spartizione delle risorse, così gli attuali trentenni italiani evitano messa in discussione dell'esistente e protesta, accettando di ottenere come favore quello che negli altri paesi si ottiene perché diritto.

La logica a cui sottostarsi è la seguente: se sei bravo non avrai problemi a trovare, prima o poi, chi ti raccomanda per il lavoro giusto o chi ti coopta per assegnarti la posizione adeguata. Ma ci sarà sempre qualcuno da ringraziare e che condizionerà le tue scelte. Di «guerra», di sano conflitto non c'è traccia. Incapaci di trascendere, almeno un poco e magari con ironia, la sfera angusta della sussistenza materiale, non stimolati a cambiare, la generazione dei settanta e dei primi anni ottanta si lascia

vivere insediata nei bui e claustrofobici anfratti del sistema, resi meno spaventevoli da consolle, tv e computer che non necessitano di luce solare.

Ma la storia insegna anche che, nonostante gli ostacoli, ogni generazione ha non solo il diritto ma anche il dovere di trovare la propria strada; anzi, quello di doversi guadagnare il proprio spazio di crescita, e se ciò le viene precluso, di forzare il cambiamento, è un destino inevitabile. ♦

I fatti delle parole



NON È UN PAESE PER GIOVANI

E. AMBROSI E A. ROSINA

ED. MARSILIO, EURO 10

In libreria da oggi l'anomalia italiana: una generazione senza voce.

Il domani è un West Ma i nostri tiepidi eroi stanno a guardare

C'è un film che racconta come dovrebbe funzionare il passaggio del testimone tra una generazione e l'altra. E come una comunità, un paese, un'azienda, un partito, grazie a quel passaggio virtuoso, possa uscire dall'empasse. Il film è *Fiume Rosso* di Howard Hawks. Scenario western. In Texas c'è la crisi, il prezzo dei bovini va a picco e l'unica è portare la mandria altrove. Ma dove? Il vecchio allevatore dice: verso il Missouri. Ma la traversata si arena e diventa un esercizio estenuante per tutti. È allora che il figlio prende l'iniziativa, interpreta i malumori dei madriani, vince il dispiacere di contraddire il padre, e porta tutti verso Abilene, la nuova meta, che lui stesso ha fiutato.

Ecco quel figlio capace di prendere il potere e rompere con gli schemi paterni nell'Italia del 2009 è fin troppo evidente che non ci sia o quanto meno che stenti ad emergere. Né c'è quel padre, capace di riconoscerli spazi di azione, opportunità e meriti. E per questo, appunto, il nostro *Non è un paese per giovani*, come recita l'agile pamphlet, edito da Marsilio per la collana *i Grilli*, che troverete da oggi nelle librerie. Autori, Elisabetta Ambrosi, 34 anni, giornalista, e Alessandro Rosina, 40 anni, demografo. Il loro è un atto di accusa rivolto a due generazioni. I trentenni che invece di ribellarsi si accontentano. E i cinquanta-sessantenni che, uccisi i padri, pur di conservare il potere, sbarrano la strada ai figli. A meno che non siano «figli di». La domanda è: perché i nostri «eroi», i trentenni, non si ribellano? L'ipotesi è che tra «vittime» e «carnefici» si sia stretto una sorta di «consociativismo generazionale» che sbarrò la strada al cambiamento. **MA.GE.**

I NUMERI DELL'EMPASSE

Nel '75 un cinquantenne percepiva un salario del 15% più alto rispetto a un giovane, oggi il divario è salito al 40%. In Usa gli under 35 sono il 47%, in Italia il 38%. Siamo l'ultimo paese dell'Ue per il peso delle nuove generazioni.